

Prefazione

*Enza Pellecchia**

Dopo aver brevemente occupato giornali e telegiornali nei mesi successivi al ritorno dei Talebani a Kabul, la “questione afghana” è entrata in un cono d’ombra, per poi scomparire definitivamente, oscurata dalla guerra in Ucraina.

Questo volume – che raccoglie gli atti del convegno “Donne e regimi: spunti a partire dal caso afghano” che si è svolto il 10 dicembre 2021 all’Università degli Studi di Milano – è dunque particolarmente prezioso. Intanto perché conserva memoria degli ottimi interventi degli studiosi e delle studiose che parteciparono a quel convegno; e poi perché contribuisce a recuperare dall’oblio le donne afghane e in generale il popolo afghano tutto.

Recuperare dall’oblio è una responsabilità che, come comunità accademica, sentiamo forte, insieme al dovere di analisi critica condotta con rigore scientifico. Non è un caso se anche nel (transitorio) impatto emotivo provocato dai tempi e dai modi della ritirata delle truppe occidentali dall’Afghanistan, siano stati numerosi gli studiosi e le studiose (spesso in contatto con associazioni attive sul territorio afghano) che hanno sollevato il velo delle molte ipocrisie dell’occupazione ventennale del territorio da parte dei paesi occidentali, i quali hanno perseguito i propri interessi geopolitici, a scapito di quelli della popolazione locale.

Certamente la vita delle donne afgane, negli ultimi vent’anni, era nel complesso migliorata: libertà d’istruzione femminile, possibilità di lavorare, visibilità della partecipazione pubblica in contesti politici e culturali. Non va tuttavia omissis che tali miglioramenti riguardavano soprattutto donne che vivevano in città e di estrazione socio-culturale medio-alta.

Inoltre, gli anni di presenza militare occidentale non hanno automaticamente liberato le donne, come un certo tipo di propaganda vuol far credere: diverse volte le attiviste hanno criticato la falsa retorica di una “guerra di liberazione delle donne”, denunciando viceversa una condizione femminile assai pesante e grave all’interno del paese.

Ad una più attenta analisi non può sfuggire che i progressi non siano stati quelli sperati. In aggiunta, la modalità con cui è stato gestito il ritiro delle forze di occupazione dall’Afghanistan ha fatto precipitare la situazione, lasciando le donne sole e doppiamente tradite dalle promesse dell’Occidente.

La creazione di “corridoi umanitari per donne e bambini” è stata l’ennesima promessa non mantenuta (meglio sarebbe dire che si è trattato di promessa che non andava fatta, perché in partenza irrealizzabile), mentre la realtà di chi prova a

* Coordinatrice della Rete delle Università Italiane per la Pace.

La revisione dei testi e l’attività di referaggio dei contributi dello *Special Issue* sono state seguite a cura della Prof.ssa Marilisa D’Amico e della Dott.ssa Costanza Nardocci, Dipartimento di diritto pubblico italiano e sovranazionale, Università degli Studi di Milano.

fuggire precipita nell'indicibilità dei soprusi e delle crudeltà nella foresta al confine tra Polonia e Bielorussia.

In questo scenario, un convegno non è sterile esercizio di parole prive di ricadute sul reale: continuare a parlare, tenere accesa una luce, non distogliere lo sguardo, dare voce alla resistenza e al dissenso, pubblicare report, raccogliere dati, individuare casi-studio, sono tutte azioni attraverso le quali la comunità accademica può esprimere e agire solidarietà, insieme a misure come l'accoglienza di docenti e studenti tramite la rete *Scholars at risk* e il Manifesto per l'Università inclusiva promosso dall'UNHCR.

Questa *Special Issue* di Nuovi autoritarismi e Democrazie – come già il Convegno milanese – ha il patrocinio della Rete delle Università Italiane per la Pace (www.runipace.org), una rete promossa dalla CRUI alla quale aderiscono 64 Atenei italiani, a testimonianza di quanto stia crescendo nelle Università la consapevolezza del fondamentale ruolo dell'Accademia nella costruzione della pace. La Rete promuove all'interno della comunità universitaria la riflessione sulla responsabilità sociale di tutte le discipline e l'attenzione alla costruzione e al consolidamento della pace con mezzi pacifici come vocazione costitutiva dell'Accademia e come perno delle attività di ricerca, formazione e terza missione; sostiene gli Studi per la Pace come disciplina accademica a forte caratterizzazione interdisciplinare e in chiave di ricerca/azione, nella quale sono legate teoria e pratica di trasformazione della realtà; favorisce la nonviolenza come approccio alla risoluzione dei conflitti, per costruire una cultura del dialogo, del rispetto, dell'inclusione, della solidarietà e della condivisione; favorisce l'educazione alla pace, alla nonviolenza, alla non discriminazione e al dialogo; valorizza il ruolo delle donne nei processi di pace ad ogni livello; crea le condizioni favorevoli alla leadership delle giovani generazioni nei processi di pace.

Tenere l'Afghanistan nel nostro orizzonte di pensiero e di azione è coerente con la vision e la mission di RUniPace. Soprattutto, la sentiamo come una nostra responsabilità.